

RECENSIONI

GERHARD ROHLFS, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*. Band I: *Lautlehre* (1949), pp. 548 (paragrafi 1-342); Band II: *Formenlehre und Syntax* (1949), pp. 586 (par. 343-738); Band. III: *Syntax und Wortbildung* (1954), pp. 434 (par. 739-1173). Berna Francke A.G. (« Bibliotheca Romanica », a. c. di W. v. Wartburg. Ser. prima: *Manualia et commentationes*, V-VII).

Con questa sua poderosa *Grammatica della lingua italiana e dei suoi dialetti* G. Rohlf s'è assicurato un durevole titolo, e validissimo, per la nostra stima e riconoscenza: egli ha fatto un lavoro utilissimo e non ne sarà mai lodato abbastanza.

Non è un caso che l'opera sia stata dedicata dall'A. ai suoi collaboratori dell'AIS (*Atlante linguistico italo - svizzero: Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940), e cioè a K. Jaberg, J. Jud, M. L. Wagner e P. Scheuermeier: alla base di questa Grammatica storica c'è, oltre a una ricca informazione bibliografica e a ulteriori ricerche dirette, la diretta conoscenza che il R. fece dei dialetti italiani in lunghe e diligenti indagini dialettali.

La conoscenza che il R. ha dei dialetti italiani, specialmente di quelli dell'Italia meridionale, è universalmente nota: i suoi lavori sul vocabolario calabrese e sulla grecità di Terra d'Otranto e della Calabria sono ancora fondamentali. Il R. ha forse un minor interesse per la storia della lingua letteraria italiana: ma anche in questo campo il R. ha saputo raccogliere, e offrirci, una larga messe di informazioni.

Il I vol., dopo una breve introduzione e l'elenco delle abbreviazioni delle opere citate nel corso della trattazione, è dedicato completamente alla *Fonetica*: Vocalismo (Generalità; Vocali accentate; Vocali atone), Consonantismo (Consonanti iniziali di parola; Raddoppiamento delle consonanti iniziali; Gruppi di consonanti al principio di parola; Consonanti intervocaliche; Consonanti doppie e gruppi di consonanti nell'interno di parola; Nessi consonantici con -i ed -u semivocalici; Palatalizzazione e Velarizzazione delle consonanti; Consonanti finali di parola); Particolarità fonetiche (Spostamento d'accento; Parole tronche o abbreviate; Metatesi; Dissimilazione; Assimilazione; Aggiunta di suoni « parassiti »).

Nel II vol. è trattata la *Morfologia* e parte della *Sintassi*. La parte morfologica comprende: Flessione nominale (Resti degli antichi casi latini; Declinazioni; Formazione del plurale; Genere dei nomi; Aggettivo; Gradi di comparazione); Flessione pronominale (Articolo determinato ed indeterminato; Arti-

colo partitivo; Pronomi personali, accentati e proclitici; Pronome riflessivo, relativo, interrogativo, dimostrativo; Pronomi indefiniti); Flessione verbale (Generalità; Indicativo presente: desinenze, radice, coniugazione di alcuni verbi; Imperfetto indicativo; Congiuntivo presente e imperfetto; Passato remoto; Futuro; Condizionale; Imperativo; Infinito; Gerundio e participio presente, Participio passato). Vi è poi la prima parte della *Sintassi* (Uso dei casi, dei numeri, degli articoli, dell'indicativo, del congiuntivo, dell'infinito, del gerundio, dei participi; Formazioni participiali).

Nel III vol. è completata la trattazione della *Sintassi*: Aspetto verbale; Tempi e Modi nel periodo ipotetico; Frase interrogativa; Congiunzioni (Coordinanti; Subordinanti: temporal', causali, finali, condizionali, concessive ecc.); Preposizioni (Forme conservate; Innovazioni romanze); Avverbi (Formazione; Avverbi di luogo, tempo, modo, quantità); Negazione; Numerali; Ordine delle parole; Formazione delle parole (Parole composte; Prefissi; Suffissi; Formazione dei verbi; Formazione di nomi senza suffisso). Segue un elenco di correzioni (altri brevi elenchi alla fine del I e del II voll.), ed infine un ricchissimo indice delle parole, dei nomi geografici e dei nomi di persona.

Nei cinque anni intercorsi fra la pubblicazione dei primi due volumi e del terzo sono state pubblicate già interessanti recensioni, sicchè io qui non ho l'intenzione di fare una vera e propria recensione, vorrei soltanto discutere qualche problema particolare: lo stesso A. riconosce generosamente (III, 5) che questo o quel problema potrà richiedere una trattazione più approfondita e ne lascia il compito agli italianisti più giovani e a quelli che verranno in futuro.

Il R. ci ha dato dunque la prima *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*. Ma che cosa vuol dire *lingua italiana?* e *dialetti italiani?* Non scoprirò certo l'altra faccia della luna dicendo che un'esatta risposta a questo interrogativo non si può ancora dare. E non sorprenderò nessuno dicendo che chi prendesse come base di una sua classificazione dei dialetti italiani i materiali pubblicati dall'AIS non arriverebbe certo a capire bene la complessa frammentazione dei dialetti italiani. Ne è prova il fatto che il R. i dialetti salentini (chè anche soltanto dire il *dialetto* salentino significherebbe operare una semplificazione comoda sinchè si vuole, ma troppo netta) li continua a chiamare « pugliesi del sud ». Non mi dispiace che l'A. voglia usare una terminologia errata dal punto di vista geografico ed amministrativo (1) e non tenga così conto della notevole differenza che esiste fra la Puglia propriamente detta e la Penisola salentina o Terra d'Otranto, quanto che egli voglia così affermare implicitamente (esplicitamente non so che il R. lo abbia mai detto) che il salentino è una varietà del pugliese, e cioè che il primo sta al secondo come, ad esempio, il siciliano occidentale sta al siciliano preso nella sua interezza. Insomma perchè il R. ripugna tanto dall'usare il termine « salentino »? Non è forse egli il primo a sottolineare costantemente che questa o quella forma appare nel « pugliese meridionale » che si differenzia così dal « pugliese » propriamente detto? E non

(1) Sino a poco tempo fa si diceva soltanto *le Puglie*, e non *la Puglia*: ora invece va diffondendosi sempre più il singolare.

è forse egli che sta preparandoci un vocabolario dei dialetti salentini, che sarà certo un prezioso strumento di lavoro? perchè non lo chiama dizionario dei dialetti « pugliesi meridionali? ».

Mi si potrà chiedere: ma, in fondo, che importanza può avere il chiamare un dialetto con questo o con quel nome, quando poi lo si distingue nettamente dagli altri, e specialmente dai vicini? Il fatto è che proprio questa distinzione recisa manca (e i motivi ci sono, chè il R. crede alla tarda romanizzazione del Salento « greco » ad opera di coloni giunti dal Nord dopo il 1000) mentre essa viceversa è indispensabile se si vuol comprendere bene tutta una serie di movimenti linguistici che hanno portato alla attuale sistemazione dell'Italia dialettale. Io personalmente son convinto che, se abbiamo delle buone e ormai classiche descrizioni dell'Italia dialettale (citerò solo quelle di Graziadio Isaia Ascoli e di Clemente Merlo) ci manca invece una profonda indagine sulla storia della partizione dialettale italiana. Partizione che a un dipresso ai tempi di Dante doveva essere già quella attuale, ma che non è stata sempre fissa. Abbiamo certo pochi documenti linguistici che ci informino di quel che è accaduto da Costantino a Roberto il Guiscardo, da quando cioè l'Italia perse Roma come centro irradiatore di isoglosse « nazionali », sino a quando si venne formando l'unità statale meridionale delimitata, grosso modo, dai confini di quello che sarà poi chiamato il Regno delle Due Sicilie. Si parla spesso di « dialetti meridionali », per contrapporli a quelli « centrali » e più ancora a quelli « settentrionali » ed è già tanto se ci si ricorda che nell'Italia meridionale ci sono anche i dialetti siciliani, calabresi meridionali e salentini. Ma poi il Lausberg ha individuato una grossa macchia, a cavaliere della Lucania e della Calabria settentrionale, che turba il sistema « meridionale »; io stesso ho avuto modo di render conto dello strano (ma strano per chi?) comportamento del dialetto di Loreto Aprutino. Non è dunque l'unità meridionale un lento digradare di varietà dialettali verso un confine posto al Nord di essa, ma è piuttosto una tendenza unificatrice che è arrivata... dove è arrivata: le aree che ne sono rimaste escluse conservano però fisionomie proprie che ovviamente sono (a meno che non si tratti di ulteriori innovazioni o di formazioni indipendenti non ben databili) anteriori alle ondate unificatrici.

L'apparire di queste isole, diciamo così, conservatrici, è ciò che può metterci sulla giusta strada per nuove ricerche sui dialetti italiani, specialmente in senso diacronico. Si va sempre più affermando l'idea (2) (e io l'ho sempre sostenuta) che siciliano, calabrese meridionale e salentino non son soltanto genericamente affini; essi invece rappresentano il residuo di un tipo dialettale diffuso in un'area più vasta, unitaria, che poi è stata frazionata: chè altrimenti sarebbe complicato e difficile, spiegare il perchè di quell'affinità.

Non sarò certo io a negare la possibilità di prestiti linguistici da un'area all'altra, ma resto scettico davanti a una « deambulazione » troppo... zompanante di fenomeni che vanno a far nido ora qua, ora là, cacciando di casa i vecchi padroni. Ed occorre anche guardarsi dall'eccesso opposto e pensare che le tre aree estreme d'Italia, aree attualmente separate fra di loro (e che quindi

(2) Vedi il recente articolo di G. BONFANTE, *Siciliano, calabrese meridionale e salentino*, in « Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani » 2, 1954, pp. 280-307).

possono conservare la fase anteriore) siano i residui di una koinè uniforme. Già nel latino parlato nell'Italia meridionale dovevano esistere notevoli differenze, determinate essenzialmente dalla diversa epoca di romanizzazione e dalla diversità del sostrato (ché il sostrato non era certo dappertutto lo stesso). A ogni modo, se riusciremo a rimuovere le particolarità regionali del siciliano, del calabrese meridionale e del salentino, dal confronto dei dialetti di quelle tre regioni potremo avere un'idea sufficientemente esatta della koinè meridionale antica. (Va subito detto che nelle regioni che per tempo si sono sottratte a questa koinè il latino regionale poteva già essere differente, proprio ad opera di quel sostrato cui si è fatto brevemente cenno).

Ci si può ora chiedere: questa koinè in che rapporto stava con il latino (dico « latino », ma mi riferisco a qualcosa di ben distinto dal latino di Cicerone!) delle altre regioni d'Italia? (3).

Possiamo spingere le nostre ricerche sino a precisare qualcuna delle sue caratteristiche? Io credo di sì. E penso soprattutto a quanto potrà venirci dal confronto con altre aree estreme, il corso (4), ad esempio, e l'istro-romanzo (5).

Non voglio per ora entrare nel vivo delle notevoli questioni poste da queste due aree isolate, ma ho la convinzione che esse, al disotto della superstruttura toscana o veneta, si serbino preziose sorprese. Esamineremo più oltre qualcuno di questi fatti; certamente, però non posso esaurire il problema: ma mi sembra di dover avvertire ancora una volta che se si vuole studiare la partizione dialettale italiana, specialmente dal punto di vista diacronico, non si può e non si deve dimenticare che prima della partizione dei dialetti romanzi vi sarà stata in Italia un'altra partizione dialettale (quella che per brevità si può chiamare del latino regionale): compito fondamentale ed urgente della dialettologia italiana è quello di studiare come è avvenuta la saldatura. Tale compito oggi ci è enormemente facilitato dal lavoro del R.: esso è un preziosissimo strumento di lavoro che raccoglie materiale spesso di prima mano o controllato *in loco* dall'A. Non vorrei però che il mio lettore, e il lettore anche del R., ritenesse che in quei tre volumi sia conchiusa la vicenda, oltre che della lingua italiana, anche dei dialetti italiani e che di ogni varietà sia stata data una completa descrizione: la frammentazione dialettale d'Italia è tale che non si è mai al

(3) A tal proposito giova ricordare che la suddivisione netta fra Nord e Sud, sulla linea La Spezia-Rimini, così cara al BARTOLI, *I caratteri fondamentali delle lingue neolatine* (pp. 75-119 del vol. *Saggi di linguistica spaziale*, Torino 1945), è certo della massima importanza (e in quelle pagine è in breve tracciata la storia linguistica d'Italia): merita però di essere controllata e chiarita a fondo. Ma quel confine, che del resto è ben noto ai dialettologi, è stato oggetto di approfondito esame da parte di Clemente MERLO; e qui rimando, una volta per tutte, al prezioso contributo che questo studioso ha dato alla conoscenza dei dialetti italiani: i suoi lavori sui vernacoli del Lazio e delle Puglie, per restare nell'area centro-meridionale, costituiscono sempre una limpida guida nelle nostre ricerche.

(4) Non sono certo io il primo a sottolineare l'importanza delle relazioni fra il corso e i dialetti dell'Italia meridionale, chè sono stato ben preceduto da altri: citerò fra tutti Cl. MERLO (ved. *Concordanze corse-italiane centromeridionali*, nel I vol., 1924-25, de « L'Italia Dialettale »).

(5) Si veda anche l'articolo già cit. di M. BARTOLI e specialmente, a p. 79 e sg., la « figura » *cubitus-gubitus* (il Salento, concordando con la Ladinia, le Venezie e la Sardegna, conserva *c-*; le altre regioni d'Italia, Corsica e Sicilia comprese, hanno *g-*; si noti il *g-* anche nel pugliese, AIS p. 147) e quelle ad essa simili *arbor(em)-albor(em)*, *consuere-consire*, *ille-ipse*, *intra-infra*; ved. anche la « figura » *socra-socera* (p. 83).

coperto delle sorprese. Forse si sarebbe al sicuro se avessimo a nostra disposizione 7000, e passa, monografie dialettali (o un atlante linguistico con oltre 7000 punti, quanti cioè sono i comuni italiani). E anche allora rimarrebbe qualcosa da studiare. Me ne sono accorto ben io quando, per un puro caso, ho « scoperto » il dialetto di Loreto Aprutino; e non credo che con Loreto si sia chiusa la serie dei dialetti-miracolo, iniziata così brillantemente con quelli della Lucania studiati dal Lausberg.

Ma con tutto ciò voglio forse dire che il R. ha fatto male a scrivere una grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani? Me ne guarderei bene! E' stato invece innanzi tutto un atto di coraggio che nessuno degli studiosi italiani aveva ancora avuto. Se poi, come spero, il lavoro del R. ne susciterà altri simili (e quel che è successo con i vocabolari etimologici della lingua italiana ce lo fa sperare), sia considerato egli il benvenuto!

Se dessi conto minuto dei punti in cui oso dissentire dal R. rischierei di fare una recensione troppo lunga e troppo noiosa. Quel che più importa a me, e ai lettori di quest'Archivio, è la posizione del R. nei riguardi dei dialetti pugliesi e, specialmente, dei dialetti salentini.

Fra la pubblicazione del I e del III volume son passati circa quattr'anni, ma il pensiero dell'A. è rimasto immutato in proposito: il Salento è complessivamente una zona d'influenza greca, chè solo di recente (da meno di nove secoli!) è stato conquistato alla romanità. Più di una volta (e anche dalle pagine di questa rivista) ho avuto occasione di avvertire come io non possa accettare quel punto di vista.

Qui ripeterò qualche motivo del mio dissenso, e ne aggiungerò uno o due altri.

Particolarmente interessante è il primo capitolo, dedicato al vocalismo in generale (I, 43-73). In esso son tracciati gli schemi dei diversi sistemi vocalici italiani. Per l'italiano meridionale si ha:

i é è a ò ó u (A) (6)

ma in qualche zona, e specialmente nelle aree estreme, si ha invece:

i è a ò u (B).

Queste aree estreme sono in particolar modo la Sicilia, la Calabria meridionale e il Salento.

Nel vocalismo di tipo A *é* ed *ó*, se nella sillaba finale c'è — *i* od — *u*, si presentano come *i* ed *u*; nelle stesse condizioni *è* ed *ò* si dittongano (questa dittongazione raggiunge anche alcune zone delle aree che hanno il vocalismo di tipo B). Si ha così:

é/i sécca, sécche / siccu, sicchi
ó/u nipote (sing.) / niputi (pl.)
ò/ue morta, morte / muertu, muerti
è/ie tene (III sing.) / tieni (II sing.).

(6) Con *è* ed *ò* indico le vocali aperte, come *é* ed *ó* le vocali chiuse. Per particolari esigenze tipografiche son costretto a limitare al minimo le notazioni fonetiche speciali; ricorrerò pertanto a grafie tradizionali che, se da un lato hanno lo svantaggio di essere meno precise, dall'altro riescono comprensibili anche al non specialista.

Il R. o non si interessa in modo particolare alla mancanza di metaforia (per cui si ha sempre *sicca/siccu*) e alla mancanza di dittongazione (per cui si ha *morta/mortu*) nei dialetti che hanno il vocalismo di tipo B o le giustifica con una seriore romanizzazione delle aree estreme d'Italia (già, secondo lui, greche) o infine le fa rientrare nella normale evoluzione meridionale. Cioè, mentre nel tipo A da lat. *ī*, *ē* si sarebbe avuto prima *é* e poi *é* (dati *-a*, *-e*, *-o*) / *i* (dati *-i*, *-u*) e analogamente da lat. *ū*, *ō* si sarebbe avuto *ó* e quindi, nelle stesse condizioni, *ó/u*; nel vocalismo di tipo B invece, dopo la fase « romanza » *é*, *ó*, si sarebbero generalizzati gli esiti *i* ed *u*. Cioè, ad esempio, nel Salento si sarebbero verificati i seguenti passaggi:

<i>ī ē</i>	<i>ū ō</i>
v	v
<i>é</i>	<i>ó</i>
<i>é/i</i>	<i>ó/u</i>
v	v
<i>i</i>	<i>u</i>

Questa serie di evoluzioni mi sembra troppo macchinosa e già altrove ho supposto che furono gli *ē* ed *ō* latini a chiudersi, attraverso *é*, *ó*, in *i* ed *u*, venendo così a confondersi con gli esiti di *ī*, *ī* (>*i*) e di *ū*, *ū* (>*u*). Si avrebbe così nel Salento ecc. un tratto fortemente arcaico: esso trova buon riscontro nella mancata dittongazione di *ē* ed *ō* latini che nell'estremo Salento ecc. rimangono inalterati (*è*, *ò*) (7).

E tutto ciò è estremamente importante per la storia dei dialetti romanzi dell'Italia meridionale.

Il R. dice (II, 34) che *soror* è divenuta *sonus* (su *socrus*, *ib.*, 20), plurale *sonus*. Ciò sarà certo vero per buona parte dei dialetti italiani, ma non per tutti. Il salentino ha infatti:

soru (8) / pl. *sulúri* (< *sorores*),

esattamente come in istro-romanzo si ha:

sor / *surúré* (9)

Nel paragr. 516 (*Uomo dice*, II, 272-4) valeva forse la pena aggiungere che in qualche località degli Abruzzi (io ne ho notizia da Loreto Aprutino)

(7) Comunque si noti che così anche nel Salentino ecc. gli esiti di *ī* ed *ē*, *ū* ed *ō* vengono costantemente a coincidere; solo che la via è notevolmente diversa, e più semplice.

Ma di questo ho già parlato, più o meno diffusamente altrove (*Il dialetto di Loreto Aprutino. II: Osservazioni sul vocalismo*, « Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere », cl. di Lettere, 85, 1952, p. 144 e segg.; *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, in « Memorie dell'Ist. lomb. di Sc. e Lett. », vol. XXV, XIV della serie III, fasc. III, 1953, pp. 95 e 163 e sgg.). Ora ho il piacere di vedere anche G. BONFANTE ha espresso lo stesso parere, ribadendo l'antichità di *ē* > *i*, *ō* > *u* e della mancanza di dittongazione di *è*, *ò* (*art. cit.*, p. 205 e sgg.)

(8) Con *o* non dittongato neppure nel salentino centrale, dove normalmente *ō*, dato *-ū*, si apre in *ué* (ved. *Sui dialetti ecc.* sopra citato, pag. 162 e segg.).

(9) Ved. M. DEANOVIC, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagabria 1954, p. 118.

n'omē dicē, n'omē ngluttē non significano « si dice », « si inghiotte », ma « (essi) dicono », « (essi) inghiottono »: cioè alla III persona plurale dei verbi è sempre sostituita la forma impersonale.

Mi son sempre chiesto se il sal. *aska*, usato in espressioni come:
 « *spisi aska te mille lire* » « spesi ben (oltre?) mille lire »,
 sia da lat. *absque* da cui vien fatto di solito derivare solo il lomb. *aska* « senza, salvo, oltre » (III, 90).

Il Salento va perdendo, secondo un'innovazione che ha attinto ormai quasi tutta l'Italia, il passato remoto (*scrissi*), per sostituirlo con il passato prossimo (*ho scritto*). Si conserva il passato remoto solo in Sicilia, nella Calabria meridionale e nel Salento meridionale (all'incirca nella vecchia sottoprefettura di Gallipoli); si noti anzi che l'uso del passato remoto nel salentino meridionale è così costante da costituire uno dei segni peculiari di quel dialetto (e uno dei motivi di motteggio popolare per chi lo parla): nel salentino centrale l'uso del passato remoto è certo limitato, ma non è del tutto estinto.

Il R. (da ultimo: II, 477) ritiene che l'uso del passato remoto sia un calco di quello dell'aoristo greco e perciò vi vede una forma limitata all'area di stretta influenza greca. Vittore Pisani ha invece mostrato, recensendo questa stessa opera del R., in « Paideia » 6, 1951 (p. 59), che quest'uso è un tratto di arcaicità.

La questione è così, avviata a una completa soluzione e qui non ne avrei parlato se il R. (l. c.) non ritenesse che nel Salento l'uso del passato remoto sia limitato solo ad alcune località (e per di più cita solo un esempio da Cutrofiano e dal dialetto romanzo di Martano!) e il Bonfante (art. cit., nella n. 46) non avesse affermato che « il "passato prossimo"... ha invaso ormai tutto il Salento ». Può essere invece utile avvertire che il passato prossimo è decisamente poco noto (per non dire sconosciuto) in tutta quella zona che conserva tratti di vocalismo molto arcaico (è, ò, ad es., non dittongano mai).

Alla fine del paragr. 671 (II, 475) il R. nota, e poi largamente al paragr. 748 (III, 31 e sg.) studia la particolare costruzione « se potevo, facevo », per « se potessi, farei » (dà solo un esempio del tipo « se avevo potuto, avevo fatto » per « se avessi potuto, avrei fatto »): si tratta cioè dell'uso dell'imperfetto indicativo, nel periodo ipotetico dell'irrealtà o dell'impossibilità, tanto al posto del congiuntivo imperfetto, quanto del condizionale presente. E aggiungo io: l'uso del piuccheperfetto, o trapassato prossimo, indicativo al posto del piuccheperfetto congiuntivo e del condizionale passato, e dell'imperfetto e del piuccheperfetto indicativo rispettivamente per il condizionale (ottativo) presente e passato. Si tratta cioè delle seguenti espressioni (le do nel dialetto di Novoli):

ci inli, mangiai « se tu venissi, mangeresti »,
ci li inútu, li mangiatu « se tu fossi venuto, avresti mangiato »;
ulia « vorrei »,
ia ulútu « avrei voluto ».

Il R. che si è occupato varie volte del problema, ripete ora il suo punto di vista (III, 32): queste forme dell'estremità sud-orientale d'Italia sono dovute allo spirito greco (ed è noto infatti che nel Salento c'è ancor oggi un'isola lin-

guistica greca e che in greco il periodo ipotetico dell'irrealtà si rende, tanto nella protasi che nell'apodosi, con l'imperfetto o con l'aoristo indicativo (10).

Io non riesco a convincermi che il tipo ipotetico salentino ricalchi quello greco (11):

a parte il fatto che la sua diffusione comprende un'area che arriva sino all'Ofanto (con Cerignola), al Vulture (con Ripacandida) e all'Agri (con Tursi), esso riappare, tanto per restare nell'area romanza italiana, anche in qualche punto della Calabria meridionale, della Sardegna e della Corsica. Qui infatti, a Corte, « se lo sapessi, te lo direi » è reso con *sa a sabía, a di digía* (ALEIC, 32) e in Sardegna, in gallurese, si dice *si aía aútu vámi, aísti magnatu?* (= se avevi avuto fame, avevi mangiato?) per « se avessi avuto fame, avresti mangiato? ».

Ora io mi chiedo: esiste una relazione fra queste aree? e la relazione è dovuta alla conservazione di un antico stato di cose (latino regionale) o di una più recente isoglossa (romanza) o è dovuta a un'influenza esterna? o trattasi infine di un caso di poligenesi? Escluderei quest'ultima ipotesi per il fatto che i ben noti rapporti fra corso e sardo e quelli non meno importanti fra sardo e italiano meridionale (e fu lo stesso R. a metterli altra volta in luce) rendono particolarmente improbabile un'evoluzione fortuitamente coincidente: anche se tutte le aree fossero giunte separatamente a quel tipo di costruzione, resterebbe pur sempre il fatto che il punto di partenza doveva essere comune. E infatti il problema può essere risolto se si pensa che l'evoluzione dal latino alle lingue romane significò il passaggio da forme rigidamente ipotattiche a quelle più sciolte, si perde l'accusativo e l'infinito e diventa sempre più frequente l'uso dell'indicativo nelle proposizioni dipendenti. Questo nel periodo; nella proposizione si ebbe la graduale sostituzione di forme analitiche a forme sintetiche (12).

Le lingue e i dialetti che han continuato il latino preferiscono dunque la paratassi (*urbem captam delevit* / *prese e distrusse la città*) e hanno allargato l'uso delle preposizioni (*sum dominus, interest domini, prosum domino* / *sono il signore, è cura del signore, giovo al signore*). Se dunque sono concepiti come del tutto normali sviluppi sintattici del tipo:

quaesiverunt ab eo cur iret
gli chiesero perchè andasse
nni ddimmannára percé scía (lett.: « andava »)

(10) Si noti però che, se in tal modo la corrispondenza dell'uso dell'imperfetto indicativo in greco e in salentino è perfetta, lo stesso non si può certo dire dell'aoristo che sarebbe stato calcato in salentino con il piuccheperfetto indicativo. Ma non sostiene il R. che l'aoristo greco è calcato in salentino con il passato remoto? Sarei perciò disposto a considerare la possibilità che il periodo ipotetico salentino derivi da quello greco, solo se nel salentino l'impossibilità (o l'irrealtà) nel passato fosse resa con il passato remoto e non con il piuccheperfetto.

(11) Ved. *Sui dialetti...* già cit., p. 105 e sgg.

(12) *Silla dicitur profuisse amicis* non solo è differente dall'italiano *Si dice che Silla facesse del bene agli amici* o dal francese *On dit que Sille faisait du bien à ses amis* per il fatto che *dicitur* è reso con *si dice* oppure con *on dit*, ma perchè è cambiato completamente il modo di esprimere i rapporti fra i singoli elementi della frase: la differenza cioè non è solo formale, esterna, ma sostanziale e presuppone non solo un differente modo di parlare, ma soprattutto un differente modo di pensare e di vedere.

o anche

dixit se ipsum iturum
disse che andrebbe
tisse ka scía (lett.: « andava ») *iddu*,

perchè non potrebbe essere possibile la stessa variazione nel periodo ipotetico (13)?

In queste si ha infatti:

si haberem, donarem
se avessi, darei
ci tinía (lett.: « tenevo »), *tía* (lett.: « davo »).

Mi sembra che tutto ciò sia molto più semplice, anche perchè ci permette di non scomodare l'influenza del sostrato greco che, se teoricamente potrebbe anche essere possibile per il Salento e la Calabria meridionale, è sicuramente impossibile per Cerignola, Ripacandida, la Sardegna e soprattutto per la Corsica (14).

Altra spia dell'influenza greca sul salentino e sul calabrese meridionale è per il R. (III, 78 e 80) la netta distinzione fra *ku* (sal.) / *mu* (cal.) « che », con i verbi di ordinare, volere ecc., e *ka* (sal. e cal.) « che » con i verbi di dire; gli altri dialetti dell'Italia meridionale hanno fuso in una sola le due congiunzioni: se i due dialetti estremi d'Italia le hanno tenute distinte, ciò sarebbe un calco dal greco (15);

cioè come in grico si dice:

ipisteo ti pai « credo che vada »

e

telo na pai « voglio che vada »,

(13) Altri brevi cenni sull'uso dei modi nelle proposizioni dipendenti in salentino saranno dati nel prossimo paragrafo.

(14) E per un esatto inquadramento della questione, non si deve dimenticare il *si j'avais* « se avessi » del francese, nè l'ital. *se avevo, davo* « se avessi avuto, avrei dato »: quest'ultima costruzione, dice giustamente il R. (III, 34), continua l'imperfetto latino di conato, *faciebas* « avresti fatto », ma mi sembra che non si possano completamente separare i due tipi (il salentino e l'italiano). E in genere, credo che un più attento studio sulla tendenza a sostituire il congiuntivo o il condizionale con l'indicativo potrà essere molto utile. Sono, a mio avviso, particolarmente significativi esempi come *voleva qualcosa?* — *vorrebbe qc?* — *vuole qc?* (ved. M. FILZI, *Contributo alla sintassi dei dialetti italiani*, « Studj Romanzi », p. 26), *aveva paura che noi per sbaglio gli rompevamo le calze* « aveva paura che noi per sbaglio le rompessimo le calze ».

(15) Pure io ritengo che la differenziazione fra pugliese e salentino sia dovuta alla dominazione greca: ma solo nel senso che il confine politico fra domini greci e domini langobardi scavò un solco linguistico sempre più profondo fra Terra di Bari e Terra d'Otranto, impedendo che qui giungessero tutte le innovazioni di tipo « napoletano » che là si diffondevano. E inoltre l'area salentina che più è immune da influssi pugliesi è quella nella quale non giunse lo *ius Langobardorum* (sulla diffusione dello *ius Langobardorum* N. VACCA va compiendo attente ricerche: un primo risultato ce lo ha offerto nel suo recente volume sulla toponomastica brindisina; attendiamo ora da lui uno studio più particolareggiato).

così anche il romanzo salentino distingue

krísciu ka ene « credo che venga »

da

óju (ku)(16) bb-áscia « voglio che vada ».

Accenneremo poi al fatto che c'è in Campania una piccola isola in cui sopravvive *ku* (<*quod*). Ma c'è da considerare che mal si prestano in generale i dialetti meridionale a distinguere la vocale di due monosillabi sempre proclitici (quali sono *ku* e *ka*), per cui la confusione in un'unica congiunzione (*kë*; si ha *ka* se vi cade un accento secondario) potrebbe anche essere tardiva. Ed ancora: o il salentino aveva già la distinzione fra *quod* (>*ku*) e *quia* (>*ka*), o non vedo come avrebbe potuto sostituirla all'unica congiunzione *quid* (>*che*) dei dialetti meridionali per influsso del greco. E il salentino non solo tenne distinte le due congiunzioni, ma tenne nettamente distinto, come vedremo, l'uso dei modi.

Io credo invece che l'uso di *ku* e il congiuntivo sia in salentino un tratto notevole d'arcaismo. Innanzi tutto noteremo che il salentino ha conservato regolarmente il congiuntivo presente (17).

(16) Vedremo più oltre l'alternanza fra *sta ci vene* e *sta bb-ene* « sta venendo »: la congiunzione cioè può anche cadere (*ka* invece non può essere mai tralasciato). L'omissione della congiunzione è un fatto ben noto: ved. R. DAVID, *Über die Syntax des Italienischen im Trecento* (Dissertaz. di Strasburgo), Ginevra 1887, p. 108 « vide n'usciva » (Bocc. II, 3); pag. 109: « impose ad uno per un fiasco andasse del vin di Cisti » (Bocc. VI 2); pagina 113: « onde un savio uomo quando fue demandato perch'elli tacea cotanto era perciò che elli era stolto: e quelli rispuose e disse: lo stolto non può tacere » (Tratt. mor.).

(17) Nel Salentino (ved. anche R. II, 347 e seg., 496 e seg.) troviamo che il congiuntivo presente è distinto dal presente indicativo solo per i verbi della I cong. (*stare* e *dare* eccettuati); per i verbi delle altre congiunzioni il tema del congiuntivo presente è uguale a quello della prima persona sing. dell'indicativo. Si ha perciò:

	I sg. ind.	III sg. ind.	III sg. cong.
« tenere »	<i>tegnu</i>	<i>téne</i>	<i>tegna</i>
« avere »	<i>aggiu</i>	<i>ae</i>	<i>aggia</i>
« cadere »	<i>kasciu</i>	<i>kate</i>	<i>kascia</i>
« vedere »	<i>isciu</i>	<i>ite</i>	<i>iscia</i>
« potere »	<i>pottsu</i>	<i>póte</i>	<i>pottsa</i>
ma			
« dare »	<i>tatu</i>	<i>tac</i>	<i>tescia</i>
« stare »	<i>stau</i>	<i>stac</i>	<i>stescia;</i>
degno di particolare attenzione è			
« essere »	<i>suntu</i>	<i>ete</i>	<i>essa.</i>

Donde derivi *essu*, *jessi*, *essa*, *issimtu*, *issiti*, *éssane* « che io sia ecc. » non è facile dire (l'omofonia con il presente del verbo « uscire » credo che sia solo coincidenza casuale); oso avanzare l'ipotesi che sia la continuazione del lat. *essem*: cioè come il piuccheperfetto congiuntivo è diventato l'imperfetto congiuntivo (ma ciò accade in tutti i verbi: *fuisset* \ fosse), così anche l'imperfetto congiuntivo ha assunto, per il vb. « essere », il valore di presente. Solo in alcuni casi si ha *sia* (*ci sia sia* « non importa chi », *ku nu ssia*, *mai sia*, *makari Ddiu ssia*), ma si tratta di forme isolate. Interessante è l'ultima di queste espressioni (*makari Ddiu ssia* usato in casi come: *makari Ddiu ssia, kuantu ne pué kuntsu-mare?* « al massimo, quanto ne puoi consumare? » che mostra a mio avviso il punto di saldatura fra il gr. μακάριος da una parte e il greco mod. μακάρι « αἰθε » e l'it. magari (ant. magariiddio) dall'altra. Si avrebbe cioè un impiego avverbiale di un modo di dire che originariamente doveva valere « (che) Dio sia beato » (per magari ved. PRATI, VEI *sv.* e DEI *sv.*; per μακάρι ved. ANDRIOTIS, 'Ετ. λεξικό, *sv* e specialmente D. GEORGACAS in « Glotta », 31, 1951, pp. 224-6).

E conserva il congiuntivo presente (« e non è improbabile che ciò sia per influsso del greco » dice il R., II 498), mentre gli altri dialetti meridionali hanno l'imperfetto congiuntivo (18).

Si ha infatti

in salentino		in siciliano
<i>tinne ku sse mintà</i>	« digli che si metta »	<i>dicci kî si mittissi</i>
<i>ku mmangia</i>	« mangi »	<i>mangiassi</i>
<i>ku bb-iscia</i>	« veda »	<i>vidissi</i>
<i>tinne ku sse mintà</i>	« digli che si metta »	<i>dicci kî si mittissi</i>

E' quindi tratto in inganno il R., II 505, dalla carta 1653 (e 1654) dell' AIS, quando ritiene che nel salentino, dopo *ku*, nelle proposizioni finali, ci sia di solito l'indicativo; se infatti invece di considerare soltanto l'esempio

ólene ku te li innu « vogliono che te li venda »

avesse pensato anche a espressioni come

ólene ku me li inna « vogliono che me li venda »,

avrebbe certo notato l'uso del congiuntivo (*inna*) nella finale retta da *ku*.

Per ritornare alle congiunzioni *ku* e *ka*, domandiamoci quale possa essere stata l'origine della distinzione conservatasi nel salentino. Io escluderei una diretta influenza greca (quale vorrebbe il R., III 78 e 80): se mai l'adstrato greco-bizantino ha potuto favorire, non determinare, la differenziazione (e il greco-bizantino è stato, giova non dimenticarlo, per lungo tempo, assieme al latino, la lingua ufficiale e letteraria dell'Italia meridionale, proprio durante quei secoli nei quali si andava passando dal latino regionale ai singoli dialetti romanzi).

Nè molto convincente è il confronto con il *co* (< *quod*) delle carte capuana (del 960) e di Sessa Aurunca (963) (19) che va più con il *ku* indifferenziato (*voglië ku bbivë* « voglio che beva », ma anche *sò tre bbotë ku bbè* « son tre volte che viene ») di Gallo, presso Venafro, nell'Appennino campano settentrionale (vedi R., III 75).

Vedrei piuttosto nell'uso salentino la continuazione di una particolarità ben nota nel tardo latino: il *quod* e congiuntivo con valore consecutivo e finale (20).

A questo punto mi piace ricordare uno scrittore che si serve di *quia* e di

(18) Ved. M. FILZI, art. cit., p. 24

(19) Cfr. MONACI, *Crest.*, pag. 2 e v. WARTBURG, *Raccolta di testi ant. it.*, p. 7: a Capua *Sao co kelle terre... trentu anni le possette...*; a Sessa A. *Sao cco* ecc.

(20) Basterà per ora rimandare soltanto alla *Grammatica Latina* di STOLZ-SCHMALZ-LEUMANN-HOFMANN (Monaco 1928), pag. 723: « (*quod* als Universalkonjunktion)... Erst spätlateinisch ist ferner die Verwendung von *quod* statt *ut consecut.* seit Ps. Quint. decl. 216..., und statt *ut finale* seit Cypr. epist. 63, 7 (...; häufiger seit dem 6. Jh. und später,...). Entsprechend steht *quod* statt *ne* nach den V. timendi, z. B. Hier. in Matth. 10, 29 seqq. p. 63 *non debetis timere quod absque dei vivatis providentia...* ». Che poi a determinare l'uso latino, così simile a quello salentino, possa essere intervenuta una generica influenza greca, credo che sia possibile ammetterlo.

quod con lo stesso valore che hanno *ka* e *ku* in salentino: si tratta di Guglielmo d'Apulia, autore delle *Gesta Roberti Wiscardi* (21).

Là infatti troviamo: *quod* e il congiuntivo:

Victos quod caperet sperans (IV 391),
Mandat... quod... / Testetur (II 339-340),
Obsecrat... quod... / Liberet (II 72-73),
Tanto... pavore / Concutitur, quod... / ...speret (V 364-366),
Properat quod fasce levetur (I 186) (22)
Imperat... quod... / ...darentur (II 51-52);

quia e l'indicativo:

Audit... quia gens... / Est (II 72-73),
Conquestusque nimis, quia spreta fuere / Nuncia (II 265-266),
Quia dux obsederat urbem, / Aegre papa tulit (IV 18-19) (23).

Riassumendo, sarà utile dare un quadro di alcuni sintagmi salentini, specialmente per sottolineare certe sfumature nell'uso dei modi e dei tempi. In salentino abbiamo:

- proposizioni dichiarative: *sacciu ka ete* « so che è »
sapia ka era « sapevo che era »;
- proposizioni finali ecc.: *oju ku bb-essa* « voglio che sia »
ulia ku bb-era « volevo che fosse », « vorrei che fosse »;
- proposizioni consecutive: *ae mutu ci nu bb-ieni* « è molto tempo che non vieni » (24);
- proposizioni concessive: *puru ku bb-egna* (= *dummodo veniat*) « pur di venire »
puru ka ene (= *etsi venit*) « anche se viene »
puru ci ene (= *et si venit*) « anche se viene »;
- presente perifrastico: *sta ci ene* (sal. mer.) - *sta bb-ene* (sal. centr.) « sta venendo »
- periodo ipotetico: *ci inia, mangiaa* « se venisse, mangerebbe »,
ci ia inutu, ia mangiatu « se fosse venuto, avrebbe mangiato »

(21) Tutto quel che qui riferisco di questo autore (tranne, si capisce la nota 23) lo devo alla gentilezza di M. MATHIEU che mi ha permesso di consultare la sua *thèse de doctorat* (Bruxelles 1953) e mi ha fornito il materiale qui citato. In attesa che sia pubblicato il testo stabilito dalla studiosa belga, ved. l'edizione pubblicata nei *MGH*, SS, IX.

(22) M. MATHIEU preferisce *quod*, che è la lezione del ms d'Avanches; l'*ea princeps*, e il ms del Bec, hanno invece *quo* che così è ancora più vicino al *ku* salentino.

(23) Se l'uso di Guglielmo d'Apulia non fosse così ben legato a tutta una precedente tradizione tardo-latina, oserei affermare che questa particolarità della sua sintassi ci permette di localizzare la patria del poeta nel Salento. Ma ciò, allo stato attuale delle ricerche, può essere ancora azzardato.

(24) Ved. anche: *Lu cumpare Sangunazzieddhu aia n'annu ci nu se mutaa* (A. T. NUTRICATI-BRIGANTI, *Intorno ai canti e racconti popolari del Leccese*, Vienna (sic! Lecce) 1873, p. 37).

proposizioni interrogative:

nni ddimmannára ci era « gli chiesero chi fosse »
 » » *ci ía statu* « gli chiesero chi fosse stato » (25).

Ci son dunque dei problemi che attendono una soluzione o che ne attendono una migliore: ma sarà in gran parte merito del Rohlf's se essi potranno essere discussi e risolti con più esattezza. Non solo quindi il suo lavoro è stato proficuo, ma addirittura prezioso e dobbiamo essergliene sinceramente grati.

O. PARLANGÈLI

Scrivevo questa recensione nel maggio 1954, quando cioè non erano stati ancora pubblicati gli articoli di G. BONFANTE *Il Siciliano e il Sardo e Postille* nel III vol. 1955 del « *Bollettino del Centro studi filologici e linguistici siciliani* ».

GERARD BLANKEN, *Les Grecs de Cargèse (Corse). Recherches sur leur langue et sur leur histoire*. Tome I: Partie linguistique. Leida A. W. Sijthoff's Uitgeversmaatschappij N. V., 1951, pp. XIX, 322.

L'A. di questo libro non è certo sconosciuto ai cultori di dialettologia greca: ben note sono, fra l'altro, le sue recensioni dei libri del Rohlf's e del compianto Don Mauro Cassoni sui dialetti greci dell'Italia meridionale. In questo volume (la cui prima parte, Preliminari e Fonetica, era stata già pubblicata) l'A. dà una descrizione fedele (e di questo mi sono reso conto personalmente, controllando *in loco* i dati raccolti), precisa ed accurata di uno dei più interessanti

(25) Si noti l'ordine delle parole:

oju fija-ma ku bb-essa bbona « voglio che mia figlia sia buona »

oppure

oju ku bb-essa bbona fija-ma « id. ».

e mai

**oju ku fija-ma essa bbona*,

mentre invece si dice

tice ka fija-ma è bbona « dice che mia figlia è buona ».

L'uso del *ku* con l'indicativo (che il R. ritiene normale, III 78 e nota n. 1) è riservato solo a quei casi in cui il fine o il desiderio da raggiungere è considerato come già attuato. Quindi:

oju fija-ma ku bb-ete bbona

significa « voglio che mia figlia sia buona (ma so già che lo è) ».

Si noti ancora: — *ulia* « vorrei »

ìa ulutu « avrei voluto »

— *ci scia* « se andasse » (e poteva andare)

ci òa sciutu « se fosse andato » (e poteva andare)

— *a scisse* « se andasse » (ma son sicuro che non va)

a isse sciutu « se fosse andato » (ma son sicuro che non è andato)

— *ku bb-ascia* « che vada ».

dialetti greci: quello parlato dai discendenti di quei Greci che, partiti dal Peloponneso nell'ottobre del 1675, ebbero da Genova il permesso di stabilirsi in Corsica. Là, sia pure attraverso varie peripezie e numerosi spostamenti, rimasero ininterrottamente; oggi sono riuniti a Cargese, ma il loro numero, scemato lentamente di anno in anno, si è pressochè annullato: oggi a Cargese vi sono sì e no d'eci persone che parlano il linguaggio degli avi. Interessante dunque è il lavoro del Blanken per una serie di motivi: primo, ci ha dato una sicura descrizione di un dialetto mal noto; secondo, ha raccolto le ultime reliquie di un dialetto condannato a morire in brevissimo tempo (le ricerche del B. risalgono a circa venti fa: io nell'agosto del 1951 ho trovato la situazione ancora peggiorata). Ed oso dire che quel volume è particolarmente interessante per i lettori di questa rivista, perchè nella nostra regione vi è un altro nucleo, il grico, di parlanti lingua greca, circondato anch'esso da paesi dove si parla il dialetto romanzo salentino. Questi, ed altri motivi, mi spingono a dare qui una breve notizia di quel lavoro e rimandare a più tardi una vasta e completa esposizione del libro dello studioso olandese: ci auguriamo soltanto che presto veda la luce il promesso secondo tomo che conterrà la parte storica e il glossario.